MONDIALITÀ Prosegue l'incontro con Suor Balatti, missionaria comboniana da molti anni nel Paese africano

«Amo il Sud Sudan, ormai è parte di me»

di **Eugenio Lombardo**

Sabato scorso abbiamo pubblicato la prima parte di questo incontro con suor Elena Balatti, missionaria comboniana in Sud Sudan. In due pagine non è possibile entrare nelle dinamiche di quel Paese. Ma è possibile comprendere come una missionaria originaria della Valtellina possa imparare a sentirsi africana pur con la pelle bianca, a condividere le sorti di un popolo come fosse il proprio. Suor Elena Balatti si racconta e la trasparenza delle sue parole esalta la bellezza del suo spendersi in terra africana. Nel nostro conversare, insiste di sottofondo un gallo africano: il suo canto pomeridiano, chissà il sole a che altezza stia lentamente in apparente e lentissima sospensione, arriva forte, per nulla strozzato dalla calura.

Suor Elena Balatti opera in Sud Sudan insieme a una trentina di sorelle comboniane, suddivise in sette comunità

Suor Elena, ha capito tutto del Sud Sudan e della sua gente, o c'è qualcosa che le sfugge, rispetto a cui fa fatica ad immergersi?

«Prima che il Sud Sudan diventasse un Paese indipendente era parte del Sudan. Il territorio era all'incirca nove volte quello dell'Italia, ed è sempre stata mia convinzione che non avrei mai potuto girarlo e comprenderlo tutto, oppure avrei avuto bisogno di 100 anni di vita. Ora qui, in Sud Sudan, in un territorio tre volte quello dell'Italia, posso dire lo stesso. Le tribù sono 64: alcune maggioritarie, altre piccole, tutte con culture talvolta similari, ma altre volte assai differenti. Perciò questo panorama richiederebbe in ogni caso tempo e vita per essere compreso. Posso dire che amo il Sud Sudan. È parte di me. Vi ho trascorso già quasi metà della mia vita».

Qui i cattolici sono circa il 10 per cento della popolazione. Come viene vissuta la fede nel progetto di animazione, anni fa si parlava dell'importanza di fare crescere gli usi e costumi locali innestandoli sul solco della religione cattolica ufficiale.

«Un linguaggio che viene usato nel contesto missionario, in ambito della teologia missionaria, dopo il Concilio Vaticano II, è quello della inculturazione, cioè guardare alle culture e comprendere dove si manifesta la luce di Dio, e la risposta di fede. Così da vedere la presenza di Dio in tutte le culture. Si parla anche di una purificazione delle culture, cioè prescindere da quegli elementi che, meno validi, non derivano dal Vangelo o dal mistero divino. Lo sforzo perciò di valutare ciò che è positivo e di integrarlo, il dialogo fra il Vangelo e le culture, dovrebbe davvero essere maggiore. Ora, c'è la tendenza da parte del clero locale sud sudanese di calare la liturgia romana così com'è nel contesto africano, mentre da parte nostra, come missionari, forse per la nostra diversa formazione, ci teniamo di più, anche durante le celebrazioni, a cercare di valorizzare alcuni aspetti locali, e elementi culturali autoctoni».

Ne intuisco la ragione.

«Vede, non trascurando i valori che hanno sostenuto queste culture e tradizioni per centinaia e migliaia di anni, una volta compreso *in nuce* quello che è il valore, è più semplice per noi missionari offrire una spiegazione per far comprendere che proprio quel valore viene dallo Spirito di Dio. Ma questo tentativo potrà dare più frutto anche quando da parte del clero locale ci sarà la convinzione che è importante lavorare per l'inculturazione del Vangelo, e che non è sufficiente adottare la liturgia romana».

Ho letto di numeri impressionati di profughi.

«Il fenomeno della emigrazione di massa dal Sud Sudan è stato dovuto principalmente al conflitto e alla guerra. Ho visto ciò che è avvenuto nel 2013/'14, e ciò mi ha toccato enormemente: ero già a Malakal da cinque anni, conoscevo tantissime persone e il trovarsi improvvisamente separati da tutta la comunità, in mezzo a violenze inaudite, è stato traumatizzante. Sono esperienze davvero molto negative. Basti pensare che, nel giro di due mesi, da metà dicembre 2013 a metà febbraio 2014, la città si è svuotata completamente. La gente è fuggita verso il Sudan, per la guerra, l'insicurezza, la paura, la violenza. Le persone che invece si trovavano nella parte meridionale del Paese sono fuggite, parliamo di centinaia di migliaia, prevalentemente verso l'Uganda e l'Etiopia, e una piccola parte in Kenya».

> «L'ultima preghiera di Gesù è stata perché noi si possa essere Uno: sapeva che facciamo così fatica in questo!

Ma sono addii definitivi, un taglio delle radici radicale, o è ipotizzabile una politica immigratoria di ritorno?

«Dopo l'accordo di pace del 2018 molto, molto lentamente la gente ritorna: i campi profughi allestiti nel vicino Sudan sono situati in pieno deserto, con un'assistenza minima e condizioni di vita aspre, mentre la gente del Sud Sudan è abituata ad un clima dove è possibile coltivare, o beneficiare di altre risorse, almeno per ora disponibili gratuitamente, come i pescatori sul fiume Nilo che non devono chiedere il permesso per pescare il pesce quotidianamente. Credo sia intenzione di molti tornare definitivamente, però attendono che vi siano maggiori garanzie di stabilità e anche opportunità educative per i giovani».

Durante la sua già lunga permanenza ha mai visto segnali per così dire profetici, perché la vita cristiana è in definitiva profezia, di come sarà il Sud Sudan tra cinquant'anni?

«Il cuore del Vangelo è la comunione, l'unità, l'ultima preghiera di Gesù è stata perché noi si possa essere Uno. Sapeva bene che facciamo così fatica in questo! In Sud Sudan le divisioni etniche sono molto evidenti, ed hanno portato a tanta distruzione. I segni profetici che ho apprezzato sono stati quelli di controtendenza: quando le persone appartenenti a gruppi etnici differenti, o tribù, come vengono più comunemente chiamate qui, riescono a collaborare, a lavorare d'intesa, a vedere insieme il proprio Paese. Penso che il Sud Sudan tra cinquant'anni sarà un Paese più integrato, e mi viene da ricordare la nota espressione di Cavour all'indipendenza del nostro Paese: *"fatta l'Italia, ora bisogna fare gli italiani!"* ».

Papa Francesco: impegnato in prima persona, con tutto il suo carisma, nel dialogo di pace con i politici, quanto è dentro nello spirito della Chiesa africana e come viene visto dal clero locale?

«Papa Francesco è vicino al Sud Sudan e intende visitarlo in una prospettiva ecumenica, come uno dei Paesi più dimenticati del mondo e che necessita di un messaggio di pace e di stabilità.

È famoso il suo recente invito ai leader di maggioranza e di opposizione di questo Paese, a Roma, dove insieme al primate della Chiesa anglicana ed anche al moderatore della Chiesa presbiteriana della Scozia, hanno avuto un momento di riflessione e di preghiera.

> «I nostri servizi sono nel campo della pastorale dell'educazione, nel settore della sanità e in quello sociale

La popolazione locale, tra l'altro, è rimasta impressionata dalle immagini del pontefice che bacia i piedi del presidente e degli altri politici, che facevano parte della delegazione. Posso raccontare un'esperienza personale...».

Dica, suor Elena.

«Ho ricevuto direttamente il crocifisso dal Papa in occasione dell'apertura del mese straordinario missionario, in quanto con la mia Congregazione comboniana mi trovavo a Roma. Mentre mi presentavo, non appena gli ho detto che provenivo dal Sud Sudan, il Papa si è proprio ravvivato e mi ha detto che assolutamente lui vuole venire. Tornando alla sua domanda originaria, non ho approfondite conoscenze degli altri Paesi del continente per capire, dalle prospettive delle Chiese africane, come venga visto il Papa: ciò che posso dire, per quanto riguarda la liturgia, è che la Chiesa africana tende ad essere piuttosto tradizionale, ad amare la liturgia stabilita, non è molto sensibile ad un discorso di riforma, come se fra le indicazioni date dal Papa questa non fosse una priorità.

Però prenda questa mia impressione come proveniente da una prospettiva limitata. Il lavoro del Papa per la pace ha invece una risonanza molto forte, soprattutto per quei contesti di aree del mondo dove manca la stabilità: un esempio, la Repubblica Centrafricana, dove era stato in visita».

Abbiamo parlato del Paese, non le ho invece chiesto come comboniane che impegni avete, cosa fate lì, in quante siete?

«In Sud Sudan siamo circa 35 consorelle, divise in sette comunità. I nostri servizi sono nel campo dell'evangelizzazione, della pastorale, dell'educazione, nel settore della sanità e in quello sociale. Sono stata impegnata alla radio cattolica, in quanto dopo l'accordo di pace avevamo avviato una rete Fm, dove tutt'ora sono in parte coinvolta; successivamente, mi è stato chiesto di lavorare nell'ambito della giustizia e della pace. Infine, come missionaria, chiamata alla vocazione per la diffusione del Vangelo, ogni qualvolta ho la possibilità di un annuncio diretto, per guidare o animare la liturgia domenicale, visto che rispetto alla quantità di cappelle il numero dei sacerdoti è limitato, mi rendo sempre disponibile». ■

(Seconda parte - Fine)

©RIPRODUZIONE RISERVATA